

te nei comuni ai censimenti dal 1861 al 1961, vol. 2, *Circoscrizioni territoriali alla data di ciascun censimento*, Roma 1981, pp. 310-311.

<sup>66</sup> ASP, *APP*, b. 92, f. 5, Telegramma dal Consiglio comunale di Sansepolcro al Presidente del Consiglio dei Ministri.

<sup>67</sup> ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b. 2037, f. «Terni. Istituzione della provincia di Terni», Telegramma di G. Bastianini, reggente della Federazione umbra, al Sottosegretario agli Interni, Suardo, 2 gennaio 1927.

<sup>68</sup> AST, *ASC*, b. 1333, f. 18, Appunto per il Comandante della Divisione dei CC. RR.

<sup>69</sup> Per tutto cfr. ACS, *MI, DG AC, Comuni*, b. 2037, f. «Terni. Calvi. Conservazione del Comune con fusione di Otricoli e Montebuono» e f. «Terni. Baschi. Aggregazione di alcune frazioni al comune di Todi. Trasferimento della sede Municipale».

<sup>70</sup> ASP, *APP*, b. 92, f. 9, Relazione del podestà di Spoleto indirizzata a Mussolini, 9 marzo 1928 e relazione del Prefetto di Perugia al Ministero dell'Interno, 11 marzo 1928.

<sup>71</sup> Ivi, Lettera del podestà di Foligno al Prefetto di Perugia, 10 aprile 1928.

<sup>72</sup> *Rimuovete presto gli ostacoli alla realizzazione*, «Il Messaggero», 26 giugno 1991; G. Bosi, *Il campanilismo nemico della terza provincia*, «Corriere dell'Umbria», 1 novembre 1991.

## Clima e mercato in Abruzzo: da un carteggio di Romualdo De Sterlich (1765-1766)

di Raffaele Colapietra

Il nostro raccolto de' grani va malissimo, e si comincia a dubitar anche di quello de' grani turchi, delle ulive e del mosto, poiché questo perpetuo autunno non può certamente far bene alle campagne. Qui il grano è cresciuto fino alli 38 carlini ma se la montagna non avrà bisogno, e staran attenti all'estrazioni, ci è tanta roba vecchia che ci dovrebbe far isguazzare. Ma dove non giugne la malizia degli avari [!]. Dio ci faccia restar falsi profeti. Il mio vino è tutto cotto, e credo che regga al trasporto. Comincerò a darlo a 16 carlini la soma; ma son con voi, che quando la roba si offerisce i compratori fanno li svogliati; e perciò lasciam fare il destino [...]. Qui sta piovento come se stassimo alla fine di ottobre; e quest'anno si che abbiamo avuto un autunno perpetuo.

Così scriveva al cugino marchese Gaspare De Torres, da Chieti il 22 luglio 1765, il marchese Romualdo De Sterlich in una lettera per altri riguardi particolarmente importante<sup>1</sup> e che dà sostanzialmente inizio ad uno scambio d'informazioni abbastanza serrato e sistematico, che si protrae per alcuni anni (qui ci si occupa soltanto del primo) e che consente di documentare con notevole precisione e concretezza il tema<sup>2</sup>.

Due parole introduttive, com'è ovvio, sulla situazione abruzzese in generale, all'epoca, e, più in particolare, sui due interlocutori, e sulla natura del loro carteggio.

L'Abruzzo, come tutto il regno, usciva dall'anno della fame e dalle tragiche sue distrette<sup>3</sup> che, anche tenendoci esclusivamente ai pochi dati attualmente disponibili, si erano fatte avvertire sia nel Chietino in lato senso inteso e nell'agro di Penne, dove De Sterlich governava il feudo di Cermignano, sia nella zona aquilana dell'alto Aterno, dove erano i feudi del De Torres, Pizzoli e Cagnano, qui il grano salito a Guardiagrele fino a 25 ducati la salma per poi precipitare ad un decimo di quella somma dopo il raccolto abbondantissimo, il mais e la patata e la vigna diffusi rapidamente a Montenerodomo come alternativa alle burrascose oscillazioni produttive e di mercato del grano, Lanciano invasa da

«Proposte e ricerche», fascicolo 30 (1/1993)

migliaia di forestieri «per satollarsi» con le consuete impennate vertiginose nel prezzo, ma anche una sostanziale tenuta e capacità di controllo da parte della vecchia oligarchia dominante a base mercantile-intellettuale, mortalità che sfiora e supera spesso il 10% degli abitanti, soprattutto nella valle del Sangro e sull'altopiano delle Cinque Miglia, lì, nell'alto e medio Aterno, fenomeni di mendicizia e d'emigrazione che colpiscono specialmente la zona di Poggio Picenze, cioè proprio il feudo che De Sterlich aveva ereditato dalla madre Alfieri, un po' dovunque il ruolo determinante del mercato, ed in particolare dell'incetta, nello svolgimento della crisi, quell'incetta alla quale ha accennato anche De Sterlich, e che nel settembre 1766 avrebbe provocato gravissimi tumulti popolari a Vasto<sup>4</sup>.

Quanto ai due corrispondenti, essendo più che conosciuto Romualdo De Sterlich, e rimandando per ulteriori notizie a quanto ne dirà Umberto Russo nell'edizione cui si è fatto cenno in nota, si può ricordare che il nonno marchese Massimo Alfieri aveva fatto testamento il 15 giugno 1715 presso il notaio Domenicantonio Zampetti, nominando erede universale la figlia Margherita De Sterlich, che il 29 marzo 1716, per atti di Angelo Centofanti, avrebbe preso possesso del feudo di Poggio Picenze, con sette ettari di burgensatico in maggioranza a mandorieto ed una vasca diruta, con obbligo di versare 10 mila ducati e garantire l'alloggio nel palazzo di piazza Santa Giusta «che convenne rifarlo quasi da capo» dopo il terremoto del 1703 alla sorella Lucrezia Caterina, che aveva sposato il marchese Cosmo de Torres.

Da questo matrimonio nacque nel 1721 Gaspare, il quale, unitosi in matrimonio con Cristina Quinzi, di dieci anni più anziana di lui, in una difficile situazione debitoria familiare nei confronti del suocero, il marchese Alessandro, e perciò, indirettamente, degli Alfieri, il che contribuisce a spiegare tutto questo viluppo matrimoniale-affaristico<sup>5</sup> ne aveva avuto nove figli.

Le lettere di Romualdo a Gaspare, per venire finalmente ad esse, costituiscono uno degli innumerevoli fondi documentari acquisiti alla cultura storica abruzzese dallo zelo e dalla sagacia del barone Angelo Nardis e da lui depositati presso l'archivio di Stato dell'Aquila, dove nell'estate 1991 ne è stato realizzato l'ordinamento sommario che me ne ha permesso la lettura e l'utilizzazione, con le migliori espressioni di gratitudine a chi di dovere.

Tornando ora ai testi, e con la riserva di ulteriori puntualizzazioni e precisazioni, se e quando sembrerà necessario, va aggiunto che mentre l'estate 1765 trascorre piovosissima, l'abbondanza del raccolto precedente consentirebbe con le scorte di controllare a sufficienza la situazione se «la malizia degli avari»,

quanto dire l'incetta, non facesse già lievitare i prezzi dai 25 carlini a salma di grano, dove erano precipitati, fino a 38 carlini.

Il 25 luglio 1765 De Sterlich torna a scrivere:

Qui non solo il tempo continua a esser torbido, e piovoso, ma ci dà, specialmente la sera, e la mattina, un freddo della fine di ottobre. Non si può neppur cavalcare, onde la mia ipocondria è cresciuta a meraviglia [...]. Gran fuoco si è acceso a Napoli, ed in tutta Terra di Lavoro, per li grani. Si sono date delle gran commissioni in Sicilia, ma tutto sta che vi sia più tanta roba, essendo colà già cresciuto a 22 carlini al tomolo<sup>6</sup>.

Il 1° agosto la situazione non è migliore, e in una lettera si accenna una sfumatura polemica «provinciale» che fa pensare forse a Galiani più che a Genovesi, notoriamente intrinseco di Romualdo De Sterlich, quale suo ispiratore più congeniale in questa particolare tematica:

In Napoli si continua a tremar pel pane ma verrà tanto grano da Sicilia che sazierà li napoletani ed affamerà li regnicoli. In tanto qui il raccolto non solo va male ma non si può fare per le continue piogge che il nostro buon Arcivescovo cominciò un triduo, ma questa mattina pure sta per diluviare. Avvisatemi con distinzione del raccolto di costi, che sono incaricato da Giove di andargli dando ogni settimana riscontro di quest'affare, e de' prezzi che corrono. Qui al mercato di martedì il grano nuovo andette fino a 36 carlini e il vecchio 4 ducati, ma io dico che sia fuoco di paglia, poiché vi è gran roba vecchia, specialmente nella provincia di Teramo, e del grano turco si spera abbondanza, sebben non so se queste tant'acque sieno importune per detta derrata<sup>7</sup>.

Con la recente coltivazione del mais non si ha dunque ancora adeguata familiarità, e perciò il 5 agosto, tra gli alti ed i bassi atmosferici, lo stato delle cose risulta sempre preoccupante:

Qui pure da giovedì si accomodò il tempo, ma jeri pure verso le 21 avemmo un diluvietto di mezz'ora, che ha tornato a cacciar quel poco caldo ch'era venuto. Questa mattina mostra di voler essere una bella giornata, ma pure campeggia un poco di scirocchetto, onde Dio faccia che duri; certo ce n'è bisogno per trescare quel poco che ci è, ch'è così cattivo, che non si può contare per un terzo di quel che si raccoglie. Io feci venire una mostra di grano nuovo da Spoltore; e se lo vedeste vi farebbe pietà, non ce n'è un quinto di grano granito, tutto è giunta. Spero che vada un poco men cattivo verso Cermignano e Castilenti; ma non ne ho ancora nessun riscontro, poiché da quelle parti appena si sarà cominciato a trescare. Ho piacere che da codeste [parti] vada più tosto bene, e mi farete sommo favore col tenermene settimanalmente riscontrato, come pure de' prezzi del grano vecchio e nuovo. Qui il primo si mantiene circa il 13 carlini, il secondo circa gli undici al tomolo, e se crescerà dentro questo mese ho per certo che basserà dopo, e si troverà molto male chi ha comprato alla voce, cosa per altro non insoli-

ta da qualche anno in qua<sup>8</sup>. Il grano d'India promette molto e così gli altri minuti. L'olio va bassando, il vino non si trova a donare, ancorché le vigne non facciano la più bella compar-  
sa di questo mondo<sup>9</sup>.

Già il 29 luglio, del resto, in una lettera di carattere squisitamente confidenziale intorno alle vicissitudini matrimoniali della figlia del cugino, sposata Mar-  
rescotti, Romualdo De Sterlich, insieme alle prime notizie sul disastro di Senigallia di cui si è appena parlato in nota<sup>10</sup>, aveva tracciato un quadro somma-  
rio della situazione che è quello che meglio ci illumina sulle sue convinzioni non soltanto politico-economiche:

Non si mette in dubbio che in Napoli siasi acceso gran fuoco per l'annona! I Napoletani furono affamati l'anno passato, ed affameran noi altri Provinciali quest'anno co' loro panni-  
ci [sic!] timori<sup>11</sup>. Sono state cercate 500 mila tomola di grano dalla Sicilia; e se verranno, an-  
che per metà, avvanzeranno. Non conoscete voi il nostro governo<sup>12</sup>? Qui pure non fa altro  
che piovere, ma non si fan processioni, s'èno che la gente è meno malandrina. Non si può  
trecare, il grano è cattivo e patisce nelle mucchie per le continue piogge, ma in piazza finora  
non ha oltrepassato il prezzo di 36 carlini la soma. Gli avari può star che facciano male i loro  
conti, ma sono avvezzi ad esser ingannati dalle loro lusinghe. Se lascian correr le cose da per  
loro, io son d'opinione che questo sia un fuoco di paglia, perché ci è grano vecchio, e si spera  
abbondanza di gran turco e di ghianda.

«Correr le cose da per loro», dunque, questa la massima economica di De  
Sterlich, estremamente diffidente dinanzi alle vere o presunte manipolazioni di  
mercato o di governo: e l'8 agosto ha la soddisfazione, o l'illusione, di rilevare  
come una tale massima vada imponendosi anche sui privilegi e sui pregiudizi:

Si è ordinato al Tribunale di Lecce di tener mano ad ordini circa l'annona, ma di lasciar  
fare alla natura. Par che una volta si sieno illuminati. Verranno già i grani di Sicilia per estin-  
guer questo fuoco di paglia, e ne' mercati di Avellino e di Montesarchio sulla semplice aspetta-  
tiva di questi grani eran bassati di cinque carlini al tomolo, ma in Napoli già si fa a cazzotti  
al mercato per aver una quarta di farina; in tanto però sono stati presi in controbanda tre  
bastimenti, che portavan grano fuori. Ne' nostri piani sempre si sperimenta più scarso, ma  
per le colline non tanto [...]. Continuano le piogge e 'l fresco.

Il problema di fondo è del resto ben chiaro, e De Sterlich lo sintetizza il 29  
agosto<sup>13</sup>:

Il grano va bassando di prezzo, e mi dicono che jeri ce ne fosse in piazza a 20 carlini la  
soma. Non ci son quattrini, e non vonno intenderla.

Né si limita a questi sfoghi confidenziali ma fa pervenire le sue osservazioni  
nei luoghi più o meno olimpici dove non rimanevano inascoltate, come è lecito  
dedurre da un passo della lettera 12 settembre 1765 nella quale si compiace di  
aver compiuto felicemente gli anni (era nato nel 1712) e di potersi essere procu-  
rato uno studio elegante e confortevole, il cui arredamento gli è stato fatto ve-  
nire da Napoli e da Venezia<sup>14</sup>.

Il Re non si è uniformato alla consulta della Camera, che si provvedessero le annone delle  
tratte, avendo capito che con questo s'induce maggiore sconcerto, e si dà solo un pretesto agli  
rispettivi rappresentanti di angariar la povera gente, e di approfittarsi nel ratizare; e questo  
pure è stato un effetto delle mie declamazioni [sic].

Veramente con questi ratizzi ognuno nascondeva, e solo coloro, che non avevano di che  
legar le mani de' rappresentanti, erano ratizzati. Qui il grano va di giorno in giorno bassando  
di prezzo, essendo arcibbondantissimo il raccolto de' grani d'India.

Il 26 settembre queste considerazioni si allargano in un colpo d'occhio gene-  
rale, nel cui ambito la polemica contro Napoli, «l'eccellentissima Masaniella»  
del Galiani di quegli anni medesimi, si coniuga sulla stessa traccia dell'abate  
(un filone che andrebbe seguito, accanto a quello più noto che collega il De Ster-  
lich a Genovesi) ad una libertà intransigente di commercio difesa anzitutto in  
campo granario.

Poche ed insulse notizie abbiamo avuto da Napoli [...]. La villeggiatura già incominciata  
tien tutto quel caos in maggior confusione. Si dice che la Corte di Spagna con un editto abbia  
dato la libera estrazione de' grani. Sarebbe un capo d'opera in agricoltura. La Spagna tra 20  
altr'anni sarà in istato di provvederci di grano. Già il Portogallo ha fatto lo stesso colla nuova  
legge di finanze. La Francia l'ha fatto da due anni. L'Inghilterra da presso che un secolo. E  
noi? Dormiamo, creando in sogno jussi proibitivi; e per esser più ricchi isterliamo i veri fonti  
della ricchezza. Questo è un vero pensare alla maccheronica: ma siamo la nazione maccheronica.  
La fiera di Salerno corrisponde a quella di Lanciano. Non ci son denari, e non voglion inten-  
derlo. Se ne accorgeranno quando il male sarà irrimediabile.

Nel frattempo «il freddo della notte, ch'è assai sensibile» minaccia di rovina-  
re la vendemmia, essendo per di più l'uva tutt'altro che matura, sicché «si farà  
gran provvisione di aceto» (lettera 30 settembre 1765: ma il 7 ottobre, ai fini  
almeno della villeggiatura tra Pescara, Francavilla ed Ortona, si dice che «la  
stagione va bellissima», e così prosegue fino alla metà del mese, nonostante qual-  
che giorno di pioggia, e senza peraltro che la vendemmia riesca a riprendersi  
«che l'uve non son fatte, e son fradice», come si conferma ancora il 24 ottobre).

A fine mese il clima è decisamente peggiorato:

Abbiamo avuto bastante pioggia; ora si vorrebbe buon tempo per seminare; ma il guaio si è che i nostri desiderj non si accordano colle leggi della natura. In punto che si scuopre un poco la montagna [Maiella] si vede tutta ricoverata di neve, e perciò fa molto freddo; ma comincia ad essere il tempo suo.

La lettera 31 ottobre 1765 è peraltro particolarmente interessante perché richiama De Sterlich a quel problema della coltivazione dei risi in provincia di Teramo cui Melchiorre Delfico avrebbe dedicato nel 1783 una famosa memoria in prospettiva mercantile - finanziaria più che filantropica ed antifeudale fine a sé stessa<sup>15</sup>, prospettiva che sembra non del tutto aliena anche da De Sterlich, certamente non favorevole ad una proibizione indiscriminata:

Si è di nuovo accordato il permesso di seminarsi il riso nella provincia di Teramo, con che si osservi però il praticato per dieci anni prima del 1763, in cui fu proibito dentro la distanza di 2 miglia d'aria da luoghi abitati; perché in quella provincia non v'ha un luogo che sia distante dall'altro 4 miglia d'aria. Così si fabbrica e sfabbrica senza perder mai tempo, e si consuma carta per ordini e contr'ordini.

E' proprio nei suoi feudi teramani, a Castilenti, passando per Penne, che De Sterlich si reca di lì a qualche giorno, dopo i «tempi scelleratissimi» che hanno caratterizzato l'inizio di novembre: e di lì scrive l'11 novembre, al termine di una giornata nella quale ha dovuto «faticare da cane» a causa de «li tanti e si gravi sconcerti che ho dovuto osservare co' miei propri occhi».

E quando torna a Chieti, il 18 novembre, afflitto dal dannato «umidaccio» che esaspera i suoi non pochi malanni, si sofferma su questi sconcerti, pur senza precisarli e dettagliarli, ma accennando ad un tema importante, che andrebbe seguito documentatamente, il ruolo fiduciario dei preti nel governo delle piccole terre feudali:

In Castilenti feci quanto doveva indispensabilmente farsi alla mia presenza, che sarebbe stata necessaria di più mesi; ma di questa stagione non potea più trattenermi; vi tornerò in primavera, se Dio vorrà; ché que' miei interessi stanno assai più malmenati di quel che io m'immaginava; e sebben molte cose io sapessi, e dissimulassi per altri riguardi, non mi sarei mai immaginato che quel buon prete tanto si fosse dovuto abusare della confidenza che si aveva in lui. Suppongo che nel Poggio sarebbe accaduto lo stesso, se vi fosse stato altrettanto panno da tagliare: ma colà si fila al sottile, onde poca stoppa si può bruciare<sup>16</sup>. Se Dio mi dà vita, non lascerò denaro ai miei eredi, ma spero almeno di lasciar loro un patrimonio ben regolato, ed una notizia distinta di quel che hanno, per far bene i loro conti; ma non è cosa da farsi tutta ad un fiato

Tre giorni più tardi, il 21 novembre 1765, in mezzo ad una giornata «scelle-

ratissima con levante e diluvio perenne» che gli acuisce, con i malanni, il malumore, stavolta acidamente polemico con gli scavi di Ercolano di cui si fa così gran parlare («Noi scovriamo e ristoriamo gran belle cose antiche; ma cerchiamo a distruggere le moderne»), De Sterlich confida al cugino un effettivamente rilevante retroscena politico, che conferma i suoi strettissimi legami (sui quali si vorrebbe sapere di più) con i circoli dirigenti della capitale, a cominciare da De Marco, il «divino amico» uscito appena da un infortunio gravissimo che ha fatto star tutta Napoli col fiato sospeso:

Resti fra noi. Sono stato incaricato di far un dettaglio di tutti gli aggravj che soffrono queste povere provincie da tutti i pubblicani. In cotesta credo che non si stia meglio di quel che si sta in quella di Teramo, assassinata dalle dogane e specialmente dalla grascia che tra poco la distruggerà<sup>17</sup> poi che tanta gente passa a stabilirsi nello Stato del Papa. Vi prego di andarmi dando qualche notizia appurata e rimarchevole; e siate sicuro del segreto. Potete ben immaginare da chi mi venga la commissione, e se io abbia impegno di ben eseguirla, anche per utile del pubblico.

Ristretto in casa da un inverno precoce<sup>18</sup> ma ben disposto alla meditazione e al lavoro («Lasciam che faccia quel che vole: ed io nel mio camminetto, quando mi dà vacanza il tavolino, sto comodissimo con un libro alla mano») De Sterlich è tuttavia sorpreso ed allarmato da sintomi che sembrano del tutto in contraddizione con le buone intenzioni che trapelavano attraverso la lettera precedente:

Non abbiamo nulla di interessante da Napoli, se non si avesse a verificar una nuova numerazione di fuochi, per finir di assassinare il Regno; ma io ne temo forte, per certi lampi che ne veggo di lontano.

E perciò ha motivo di proseguire, con scetticismo quanto mai significativo:

Aspetto, con vostro comodo, quelle notizie di cui vi pregai, e che forse saranno inutili; ma noi dobbiam secondare la buona intenzione di chi ci vorrebbe meno infelici.

Alleviar le sofferenze della provincia, questo il programma minimo di un sano riformismo, cui De Sterlich torna ad accennare, sulla traccia polemica di Galiani, il 5 dicembre 1765:

Si è domandato conto dell'abbondanza che vi è per concedere qualche estrazione; ma sempre coll'intelligenza dell'Eletto del Popolo, perché Napoli solo è Paradiso, tutto il di più maledannata<sup>19</sup>.